

ALBERT CAMUS

L'Algeria è troppo povera per essere indipendente

In un reportage del 1939 il futuro Nobel descriveva le condizioni disastrose della terra natia, abitata da un popolo saggio ma senza nulla da mangiare

Quando, nel 1960, uno schianto automobilistico pone fine alla vita di Albert Camus, mancano due anni all'indipendenza dell'Algeria. Un'evenienza che il Nobel per la letteratura mai ipotizza e anzi combatte. Così, se la sua opera è intrecciata all'avventura coloniale francese, lo è altrettanto all'aperta opposizione alla libertà del Paese. Quando Camus si oppone alla richiesta di un'Algeria algerina, lo fa allo stesso modo in cui rappresenta il Paese all'inizio della carriera, come testimonia il reportage del 1939, inedito in Italia, *Miseria della Cabilia* (Aragno, pp. 102, euro 10), di cui riproduciamo qui a fianco un estratto.

«Per quel che concerne l'Algeria», scriverà nel 1959, «l'indipendenza nazionale è una formula puramente passionale. Sinora non c'è mai stata una nazione algerina. Gli ebrei, i turchi, i greci, gli italiani o i berberi avrebbero ugual diritto di reclamare la direzione di questa nazione. Anche i francesi d'Algeria possono considerarsi, nel senso più stretto, indigeni. Si aggiunga che un'Algeria puramente araba non potrebbe accedere all'indipendenza economica, senza la quale l'indipendenza politica non è che un miraggio». E, nella denuncia della situazione della Cabilia di vent'anni prima, mai si insinua convinzione diversa da questa.

SIMONE PALIAGA

di ALBERT CAMUS

■■■ (Una) politica generosa aprirebbe la via all'emancipazione amministrativa della Cabilia. Un'emancipazione che è sufficiente oggi volere per davvero e che può essere perseguita in parallelo con la ripresa materiale di questo sventurato paese. Bastano gli errori fin qui commessi, su questa via, per essere oggi in grado di far tesoro dell'esperienza che matura nelle sconfitte. Non conosco ad esempio argomenti più speciosi di quello dello statuto personale, quando si tratti di estendere i diritti politici agli indigeni. Ma per quanto riguarda la Cabilia l'argomento diviene risibile. Perché quello statuto lo abbiamo imposto noi ai cabili, arabizzando il loro paese con il caidato e l'introduzione della lingua araba. Per parte nostra non è il caso di rimproverare ai cabili quanto noi stessi abbiamo loro imposto.

Che il popolo cabilo sia maturo per intraprendere un cammino più indipendente e consapevole, ne ho avuta prova il mattino in cui, tornando dagli Oumalous, ho parlato con Hadjerès. Eravamo arrivati fino a un varco da cui si scopriva l'immensità di un *douar* che si estendeva fino alla linea dell'orizzonte. E il mio compagno, nominan-

domene i villaggi, mi raccontava della loro vita, e di come il villaggio imponesse ad ognuno la solidarietà e obbligasse gli abitanti a seguire tutti i funerali, così che il feretro del povero fosse seguito allo stesso modo di quello del ricco, e di come infine la pena più severa fosse l'esclusione e l'isolamento che nessuno poteva sopportare.

LEGAMI ANCESTRALI

Davanti a quel paesaggio immenso in cui la luce del mattino si levava nitida al di sopra di quella gola vertiginosa dove gli alberi parevano pennacchi di fumo e la terra vaporava sotto il sole, capivo quale legame potesse unire quegli uomini tra loro e quale accordo li legasse alla loro terra. Capivo anche quanto poco fosse stato loro necessario per vivere così in accordo con se stessi. E come avrei potuto non capire quel desiderio di amministrare la loro vita, quell'aspirazione a diventare finalmente quanto in profondità sono: uomini coraggiosi e consapevoli, dai quali potremo senza falsa vergogna prendere lezioni di magnanimità e di giustizia? (...)

Verrebbe ad essere allora compiutamente realizzata una politica capace di restituire alla Cabilia il suo vero volto. La spaventosa miseria del paese troverebbe qui termine e risarcimento. So che

per tutto questo occorrono capitali. Ma, lo ripeto, cominciamo con l'utilizzare meglio quelli che già ci sono. Perché forse non manchiamo tanto di capitali, quanto di determinazione. Non si fa nulla di grande senza coraggio e lucidità. Per condurre questa politica a buon fine non basta volerla ogni tanto. Bisogna volerla sempre e volere essa sola. So bene quello che mi viene detto: «Non ci sono ragioni perché a pagare siano la colonia e i coloni». Sono completamente d'accordo. Non ci aspettiamo un passo simile da parte dei coloni, poiché non siamo sicuri che lo vogliano. Ma se si sostiene che debba essere la Francia metropolitana a fare questo sforzo, allora siamo d'accordo due volte. Perché in un colpo solo si dimostra che un regime che separa l'Algeria dalla Francia fa la sventura del nostro paese. (...)

GIORNI AVVELENATI

Non posso fare a meno, per concludere, di volgermi verso il paese che ho appena percorso. Esso solo e non altri può fornirmi una conclusione. Perché di quei lunghi giorni avvelenati da spettacoli odiosi, nel mezzo di una natura incomparabile, non mi tornano in mente solo le ore di scoramento, ma si fa vivo anche il ricordo di certe sere in cui mi sembrava di capire

profondamente questo paese e il suo popolo.

Come la sera in cui, davanti alla *zaouïa* di Koukou, ci aggiravamo in pochi per un cimitero di pietre grigie, a contemplare la notte che scendeva sulla valle. In quell'ora che non era più giorno e non era ancora notte, non sentivo differenza tra me e quanti si era-

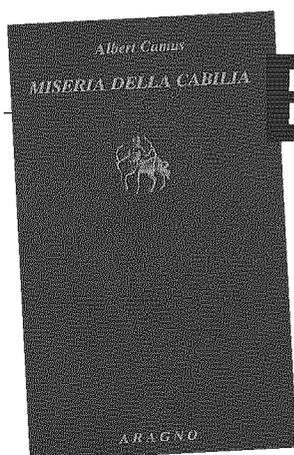
no lì rifugiati per ritrovare qualcosa di sé. Ma quella differenza dovevo ben sentirla qualche ora dopo, quando tutti avrebbero dovuto mangiare.

Ebbene, in quel punto ritrovavo il senso di questa inchiesta. Perché se la conquista coloniale può mai trovare una giustificazione, è nella

misura in cui aiuti i popoli conquistati a conservare la propria personalità. E se un compito abbiamo noi in questo paese, è di permettere a una delle popolazioni più fiere e più umane di questo mondo di restare fedele a se stessa e al suo destino.

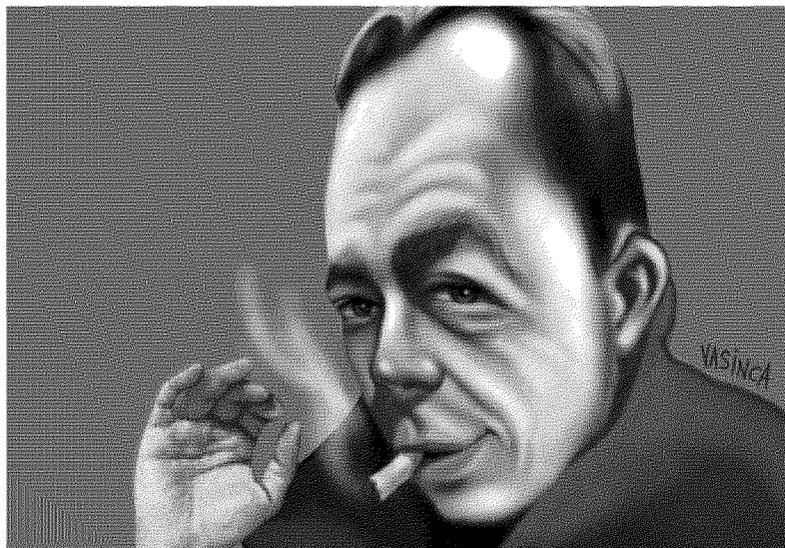
Il destino di questo popolo: non credo di sbagliarmi di-

cendo che è a un tempo di lavorare e di contemplare, e di dare così lezioni di saggezza ai conquistatori inquieti che siamo. Proviamo almeno a farci perdonare la febbre e il bisogno di potere, così naturali per i mediocri, prendendo su di noi gli oneri e i bisogni di un popolo più saggio, per consegnarlo tutto intero alla sua profonda grandezza.



LA GRANDE MISERIA DELLA CABILIA

Lo scrittore francese Albert Camus (1913-1960) visto da Vasinca. Qui a fianco, la copertina del volume pubblicato da Aragno. Sotto, donne cabile che attingono l'acqua a una fontana, dallo stesso reportage di Camus pubblicato su «Alger républicain»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.